

Idee Costruttiviste

di Ernst von Glasersfeld, Professor Emeritus, University of Georgia (USA) & Research Associate, Scientific Reasoning Research Institute, University of Massachusetts, Amherst (USA)

In Riflessioni Sistemiche - N° 2 marzo 2010, pp. 179 - 181

Sommario

Queste pagine possono servire da breve introduzione a concetti basilari del costruttivismo: la relazione fra conoscenza e realtà, la comunicazione linguistica, e le prospettive didattiche.

Quando, quasi settant'anni fa, Jean Piaget scrisse "la mente organizza il mondo organizzando se stessa" (1937, p. 311), erano in pochi a rendersi conto che si trattava di un'asserzione rivoluzionaria. Dato che compariva in un libro sullo sviluppo cognitivo del bambino, forse venne presa come boutade che non riguardava il mondo degli adulti.

Era così anche con il termine "costruttivismo" lanciato da Piaget in quegli anni trenta.

La più parte dei lettori si dissero: Certo, i bambini non afferrano tutta la conoscenza degli adulti in un pezzo: devono costruirsela.

Pensando alla formazione dei bambini, era facile evitare le implicazioni sovversive dell'epistemologia genetica. Oggi, mi sembra che la situazione non sia cambiata granchè. La parola "costruttivismo" è di moda, la s'incontra nei contesti più insospettati, ma ho l'impressione che molti la impieghino senza la minima idea delle profonde modificazioni concettuali che essa dovrebbe comportare. Perciò credo che vale la pena indicare almeno i più importanti cambiamenti nel modo di pensare che bisognerebbe fare per arrivare ad un orientamento costruttivista.

Nel contesto della filosofia tradizionale, possedere una conoscenza vuol dire disporre di una rappresentazione, un'immagine di una cosa, una situazione, un rapporto, un avvenimento dell'oggetto che si afferma di conoscere. Inoltre è implicita la convinzione che questa rappresentazione sia "vera", che vorrebbe dire che la rappresentazione è simile, se non uguale, all'oggetto rappresentato. In altre parole, la conoscenza dovrebbe rispecchiare un pezzo del mondo "reale", del mondo come sarebbe anche se nessuno lo conoscesse. Il costruttivismo radicale rompe con questa tradizione perchè prende sul serio l'argomento logico degli scettici i quali, proprio dall'inizio della filosofia occidentale, hanno ribadito che, dato che non è possibile confrontare la

rappresentazione con la cosa rappresentata, il concetto di verità risulta illusorio in questo contesto.

I modelli della neurofisiologia moderna portano allo stesso risultato. I segnali che la corteccia del cervello riceve dagli organi sensori indicano la quantità dello stimolo, ma non la qualità, ci avvertono, come diceva Heinz von Foerster (1973, p. 38), di "quanto" ma non di "che cosa". Perciò l'interpretazione dei segnali sensori è sempre il risultato di operazioni costruttive della mente. L'oggetto che crediamo di attingere è sempre l'oggetto rappresentato e interpretato dalla mente del soggetto. (Piaget, in Bringuier 1987, p. 98).

Se il rapporto fra conoscenza e "realtà" non può essere quello fra un quadro e ciò che rappresenta, ci vuole comunque un rapporto che ci permetta di distinguere la conoscenza dalla fantasia. Il costruttivismo radicale abbandona la nozione di verità ontologica e istituisce invece un rapporto concettuale prestato dalla teoria dell'evoluzione, cioè il rapporto di viabilità. Una conoscenza, dunque, un'azione, un'idea, un modello concettuale o una teoria, viene considerata viabile, se ha funzionato soddisfacentemente nelle esperienze avute fino a questo momento.

I criteri di viabilità sono essenzialmente due, ed il loro peso cambia secondo il livello sul quale si opera. Nell'ambito sensomotorio, cioè nel campo delle percezioni e azioni fisiche, è viabile in linea di massima tutto ciò che porta allo scopo scelto; nell'ambito concettuale, dove operiamo soprattutto con astrazioni, sopravviene l'importanza del criterio di non-contradittorietà o coerenza logica interna delle strutture concettuali, nonchè la loro compatibilità con le strutture già costruite. Evidentemente, quando la conoscenza riguarda la soluzione di un problema specifico, altri criteri possono entrare in ballo p. e. l'economicità, la semplicità, la velocità, ecc. ma queste ulteriori

considerazioni non c'entrano per quanto riguarda la viabilità elementare.

Poi c'è l'idea della comunicazione, e soprattutto la comunicazione linguistica che va ricostruita. Nella vita quotidiana, il linguaggio viene accettato ed usato come se fosse un mezzo di trasporto capace di trasferire informazioni, fatti, idee, sentimenti e perciò anche conoscenze da una persona ad un'altra. Se invece si comincia ad analizzare il meccanismo dei processi cosiddetti comunicativi, si vede ben presto che ciò che attraversa lo spazio, p.e. fra la persona che parla, telefona o scrive e quell'altra che funge da ricevente, non è che segnali acustici, elettronici, oppure segni grafici.

Questi segnali o segni di solito hanno dei significati per chi li trasmette parlando o scrivendo, nonché per chi li riceve, ma non sono mai questi significati che fanno il viaggio (cf. Shannon, 1948). I segni linguistici non hanno significati di per sé, ma chi li usa gli attribuisce un significato interpretandoli. Ed è questo il punto saliente: l'interpretazione di elementi linguistici, siano essi lettere, parole, frasi o testi interi, viene fatta dall'utente individuale in base ai nessi semantici che questo utente individuale è riuscito ad astrarre dalla sua esperienza personale.

Ho altrove dettagliato il processo di interpretazione (cf. Glasersfeld, 1989) e vorrei limitarmi qui ribadire l'aspetto che mi sembra cruciale nel contesto di insegnamento o formazione. Il bambino, per imparare l'uso di una data parola, deve isolare nel suo campo auditivo una combinazione di suoni che ricorre. Poi deve isolare un'esperienza particolare che, nel suo passato, sembrava coincidere più o meno regolarmente con la specifica combinazione di suoni. In fine deve creare un'associazione relativamente stabile fra i due avvenimenti, così che la rappresentazione della situazione diventi il significato della parola. Vorrei sottolineare che tutto questo percepire, isolare e

associare avviene nell'esperienza individuale o soggettiva del bambino e non in una "realtà" esterna od oggettiva. Così risulta che il significato delle parole (e di qualsiasi pezzo di linguaggio), è, e per forza rimane, una costruzione soggettiva anche se l'uso poi, nelle interazioni con altri parlanti della lingua, comporta un continuo adeguamento all'uso che ne fanno gli altri.

Tirando la somma di questi accenni costruttivisti, direi che da questa prospettiva ci sono due punti da ricordare per chi si accinge ad agire da "formatore" o "formatrice".

Anzitutto lo scopo delle attività istruttrici non sono mai verità oggettive, ma nel miglior dei casi sono idee, azioni, atteggiamenti o modi di operare mentalmente che per il momento sembrano viabili.

Secondo punto: bisogna disfarsi dell'illusione che parlando o spiegando per mezzo di parole si possa trasferire strutture concettuali a chi ascolta. Ciò non vuol dire che il linguaggio sia inutile. Tutt'altro! Il linguaggio è il mezzo più potente per orientare le operazioni costruttive dello studente; l'insegnante però dovrebbe sempre rimanere consapevole del fatto che queste operazioni costruttive le devono eseguire gli studenti stessi perchè nessuno può eseguirle per loro.

Dal punto di vista costruttivista, pertanto, l'insegnamento e la formazione d'insegnanti consiste in primo luogo nel tentativo di aprire nuove possibilità di agire e di pensare all'educando. Questa direttiva è in pieno accordo con il principio fondamentale della cibernetica che ho formulato altrove, cioè che la cibernetica è l'arte di trovare e mantenere un equilibrio in un mondo di restrizioni e possibilità (Glasersfeld, 1992).

E' da qui che nasce il fatto che la viabilità di un corso d'azione, un modo di pensare, o la soluzione di un problema è sempre relativa e contingente alla situazione ed allo scopo scelto. Non ci sono delle verità assolute e pertanto non c'è certezza. Ed è questa una delle ragioni per cui il costruttivismo non è un modo di pensare popolare.

Bibliografia

Bringuier, J-C., 1977. Conversations libres avec Jean Piaget. Paris: Robert Laffont.

Foerster, H. Von, 1973. On constructing a reality. In Environmental design research, Vol 2. a cura di F.E.Preiser. Stroudsburg: Dowden, Hutchinson, & Ross.

Glasersfeld, E. Von, 1989. Sul concetto di interpretazione. In Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale, (153-164). Milano: Metope/CLUP.

Glasersfeld, E. Von, 1992. Why I consider myself a cybernetician. Cybernetics and Human Knowing, 1 (1), 21-25.

Piaget, J., 1937. La construction du reel chez l'enfant. Delachaux et Niestle, Neuchatel.

Shannon, C., 1948. The mathematical theory of communication, Bell System Technical Journal, 27, 379-423 & 623-656.